



RAPPORTO SUGLI
INVESTIMENTI
2020/2021
RISULTATI PRINCIPALI



Banca
europea per gli
investimenti

la banca dell'UE

Per un'Europa
smart e green ai
tempi del coronavirus



Rapporto della BEI sugli investimenti 2020/2021: Per un'Europa smart e green ai tempi del coronavirus - Risultati principali

© Banca europea per gli investimenti, 2021. Tutti i diritti riservati. In assenza di un'autorizzazione espressa è possibile citare piccole porzioni di testo, non superiori a due paragrafi, nella lingua originale, a condizione che sia citata anche la fonte.

Le domande su diritti e licenze devono essere rivolte a publications@eib.org.

Dipartimento Studi economici della Banca europea per gli investimenti (BEI)

La missione del Dipartimento Studi economici della BEI è fornire analisi e studi economici a sostegno delle operazioni della Banca e della definizione delle sue posizioni nonché delle sue strategie e politiche. Il Dipartimento, composto da un team di 40 economisti, è guidato da Debora Revoltella, Direttrice degli Studi economici.

Principali contributi al Rapporto di quest'anno

Responsabile del Rapporto: Debora Revoltella

Coordinatori e revisori del Rapporto: Pedro de Lima e Atanas Kolev

Risultati principali

Tessa Bending

L'elenco degli autori che hanno contribuito all'elaborazione della versione integrale del Rapporto è riportato di seguito.

Introduzione: Atanas Kolev.

Capitolo 1: Atanas Kolev (autore principale), Laurent Maurin (autore principale), Koray Alper, Luca Gattini, Jochen Schanz e Patricia Wruuck.

Capitolo 2: Atanas Kolev (autore principale), Andrea Brasili, Peter McGoldrick e Jochen Schanz.

Capitolo 3: Laurent Maurin (autore principale), Joel Auber, Frank Betz, Rozalia Pal e Patricia Wruuck, in collaborazione con i colleghi della Divisione «Research and Market Analysis» del Fondo europeo per gli investimenti (FEI) Antonia Botsario, Salome Gvetadze, Helmut Kraemer-Eis, Frank Lang e Wouter Torfs.

Capitolo 4: Fotios Kalantzis (autore principale), Andrea Brasili e Annamaria Tueske.

Capitolo 5: Fotios Kalantzis (autore principale) e Hanna Niczyporuk (Università di New York).

Capitolo 6: Laurent Maurin (autore principale), Giovanni Barci, Emmanouil Davradakis, Aron Gereben, Annamaria Tueske e Marcin Wolski.

Capitolo 7: Christoph Weiss (autore principale), Julie Delanote, Peter Harasztosi, Désirée Rückert, Antilia Virginie, Sara Amoroso (Centro comune di ricerca della Commissione europea, riquadro A), Petros Gkotsis (Centro comune di ricerca della Commissione europea, riquadro A) e Nicola Grassano (Centro comune di ricerca della Commissione europea, riquadro A).

Capitolo 8: Julie Delanote (autore principale), Désirée Rückert (autore principale), Peter Harasztosi e Julie Callaert (ECCOM, KU Leuven, collaborazione per l'elaborazione dei dati del Worldwide PATent STATistical Database - PATSTAT, riquadro A).

Capitolo 9: Peter McGoldrick (autore principale), Maïa Debs, Julie Delanote, Atanas Kolev e Désirée Rückert.

Capitolo 10: Patricia Wruuck (autore principale), Aron Gereben, Peter McGoldrick, Désirée Rückert, Annamaria Tueske, Daniel Wetzel (Agenzia internazionale per l'energia, riquadro B) e Marcin Wolski.

Comitato scientifico consultivo

Giorgio Barba Navaretti (Università degli Studi di Milano), Eric Bartelsman (Tinbergen Institute), Catherine L. Mann (Citi), Steven Ongena (Università di Zurigo), Pier Carlo Padoan, Peter Praet, Jan Svejnar (Columbia University) e Reinhilde Veugelers (KU Leuven).

Pubblicazione della Banca europea per gli investimenti

Revisione linguistica: Christopher Shaw, Kevin Barron e Janel Siemlenski Lefort

Impaginazione: EIB GraphicTeam

Stampato su Munken Polar, bouffant 1.13, FSC® Mix blanc.

La BEI utilizza carta certificata dal Forest Stewardship Council (FSC). Perché è fatta da persone che amano gli alberi. L'FSC promuove in tutto il mondo una gestione delle foreste rispettosa dell'ambiente, socialmente utile ed economicamente sostenibile.

Leggere fa bene, lo sanno tutti. Fa bene anche al pianeta - purché si legga sulla carta giusta.

Stampa a cura di:
Imprimerie Centrale



La versione integrale del *Rapporto sugli investimenti 2020/2021: «Per un'Europa smart e green ai tempi del coronavirus»* è scaricabile all'indirizzo

www.eib.org/investment-report-2020



print: QH-BR-20-001-IT-C ISBN 978-92-861-4835-4 ISSN 2600-2523 doi: 10.2867/713988

eBook: QH-BR-20-001-IT-E ISBN 978-92-861-4840-8 ISSN 2600-2531 doi: 10.2867/882765

pdf: QH-BR-20-001-IT-N ISBN 978-92-861-4834-7 ISSN 2600-2531 doi: 10.2867/716373

RAPPORTO DELLA BEI SUGLI INVESTIMENTI
2020/2021

RISULTATI PRINCIPALI

Per un'Europa smart
e green ai tempi del
coronavirus

 Banca
europea per gli
investimenti

la banca dell'UE 

Introduzione

Il dopo pandemia: stagnazione o trasformazione?

L'Europa si trova di fronte ad una scelta. La ripresa post COVID offre un'opportunità unica per attuare quella trasformazione, ovvero quell'acquisizione di nuovi strumenti, necessaria per garantire la prosperità nel mondo nuovo e più digitale che la pandemia ci ha restituito, e allo stesso tempo per intensificare la lotta ai cambiamenti climatici e la preparazione al relativo impatto. Per l'Europa è l'occasione giusta per avviarsi con decisione verso la neutralità in termini di emissioni di carbonio entro il 2050 e per rafforzare la propria leadership mondiale nelle tecnologie smart e green. Abbiamo l'opportunità di rimediare ai danni provocati dalla pandemia rafforzando nel contempo la coesione sociale.

Ma esiste anche il rischio concreto che le incertezze e le tensioni finanziarie generate dalla pandemia impediscano all'economia dell'UE di fare il salto di qualità necessario per avviare questa trasformazione. I pericoli sono diversi: la spesa pubblica, cresciuta a dismisura, potrebbe essere non sufficientemente mirata; l'Europa potrebbe essere in ritardo nell'ambito della nuova ondata di digitalizzazione e la transizione climatica rischia di essere troppo lenta, al punto che i vantaggi offerti dalla posizione di leadership nelle tecnologie verdi potrebbero risultare sostanzialmente annullati. Non essere all'altezza di queste sfide significa non soltanto allungare i tempi della ripresa, ma anche rischiare di compromettere la sostenibilità, la competitività e la prosperità dell'Europa per i prossimi decenni.

Argomento centrale del Rapporto sono gli investimenti necessari per attuare una trasformazione dell'economia europea in senso smart e green. Il testo illustra i progressi finora conseguiti, anche alla luce delle ripercussioni della pandemia, e propone soluzioni per riprendere il cammino laddove è stato interrotto. Oggetto di analisi è lo stato degli investimenti e dei finanziamenti per le spese finalizzate alla mitigazione dei cambiamenti climatici e all'adozione di tecnologie digitali. Il Rapporto analizza la posizione dell'Europa in termini di innovazione nelle sue declinazioni verde e digitale (tenuto conto delle fondamentali sovrapposizioni tra le due), il ruolo degli investimenti dei comuni, nonché i rischi e le opportunità della duplice transizione digitale e verde¹ in un'ottica di coesione sociale. I più recenti risvolti dell'epidemia di coronavirus e gli interventi strategici urgenti per contenerne le ripercussioni sono un argomento trasversale a tutte le sezioni del Rapporto.

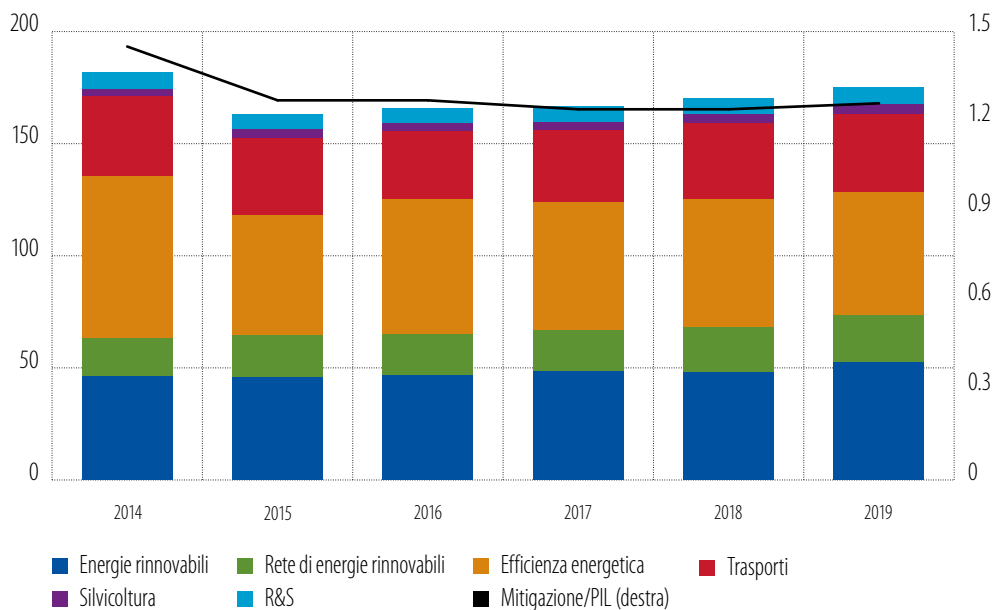
1 Terminologia utilizzata dalla Commissione europea per riferirsi al duplice obiettivo della neutralità in termini di emissioni di carbonio e della leadership digitale.

Investimenti nella transizione climatica

Nel 2019 gli investimenti europei nella mitigazione dei cambiamenti climatici hanno evidenziato un progressivo aumento. Nell'UE a 27 tali investimenti sono aumentati del 2,7% rispetto all'anno precedente raggiungendo i 175 miliardi di euro. L'incremento più consistente si è registrato nella produzione di energie rinnovabili, mentre gli investimenti nell'efficienza energetica sono sostanzialmente fermi.

Gli investimenti europei nella mitigazione dei cambiamenti climatici si situano ben al di sotto di quelli della Cina ma ad un livello comunque superiore rispetto a quello degli Stati Uniti; va tuttavia rilevato che i singoli contesti sono molto diversi l'uno dall'altro. Infatti la Cina ha sì investito il 2,7% del prodotto interno lordo (PIL) in progetti riguardanti i cambiamenti climatici, quindi più dell'Unione europea con l'1,3% e degli Stati Uniti con lo 0,8%, ma la riduzione delle emissioni per unità di PIL dell'UE è di gran lunga più avanzata. In altre parole, l'Europa ha già conseguito gran parte delle riduzioni «a portata di mano» e adesso deve invece concentrare i propri sforzi in misura crescente sulle emissioni più difficili da ridurre.

Investimenti nella mitigazione dei cambiamenti climatici nell'UE - Ripartizione per settore (a sinistra: miliardi di €; a destra: % del PIL)



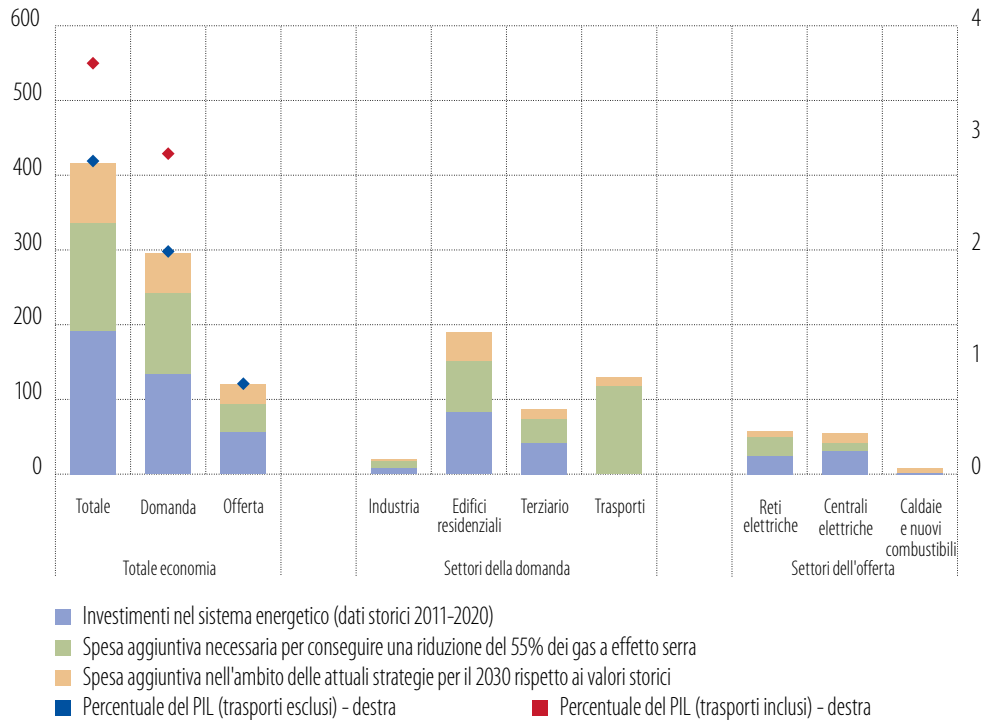
Fonte: Agenzia internazionale per l'energia (AIE), Bloomberg New Energy Finance (BNEF) e stime della BEI.

Il divario tra gli obiettivi climatici dell'Europa e gli investimenti realizzati in tale ambito si sta ampliando.

Gli investimenti nella mitigazione dei cambiamenti climatici evidenziano un calo marginale in rapporto al PIL e agli investimenti complessivi fin dal 2016, e la tendenza sarà probabilmente confermata per il 2021. Secondo l'ultima valutazione di impatto della Commissione, gli investimenti nel sistema energetico del continente, che per l'ultimo decennio sono stati mediamente pari all'1,3% del PIL su base annua, dovrebbero passare al 2,8% del PIL nei prossimi dieci anni se l'Unione europea intende raggiungere l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas serra del 55% entro il 2030. Aggiungendo gli investimenti nei trasporti il totale per il prossimo decennio sale al 3,7% del PIL su base annua. Gli investimenti europei nella mitigazione dei cambiamenti climatici sono tuttora insufficienti.

Nei prossimi dieci anni l'attenzione dovrà spostarsi dagli investimenti dei produttori a quelli dei consumatori di energia, incluse le imprese, le famiglie e le amministrazioni comunali. Una percentuale compresa tra il 65% e il 75% degli investimenti aggiuntivi necessari nel prossimo decennio dovrebbe essere dedicata a un migliore isolamento degli edifici, alla modernizzazione dei processi industriali, all'acquisto di attrezzature più efficienti e alle spese nelle nuove tecnologie di trasporto.

Spese annuali per investimenti in campo energetico (livelli storici 2011-2020) e stima degli investimenti necessari per raggiungere gli obiettivi strategici per il 2030 (a sinistra: miliardi di €; a destra: % del PIL)



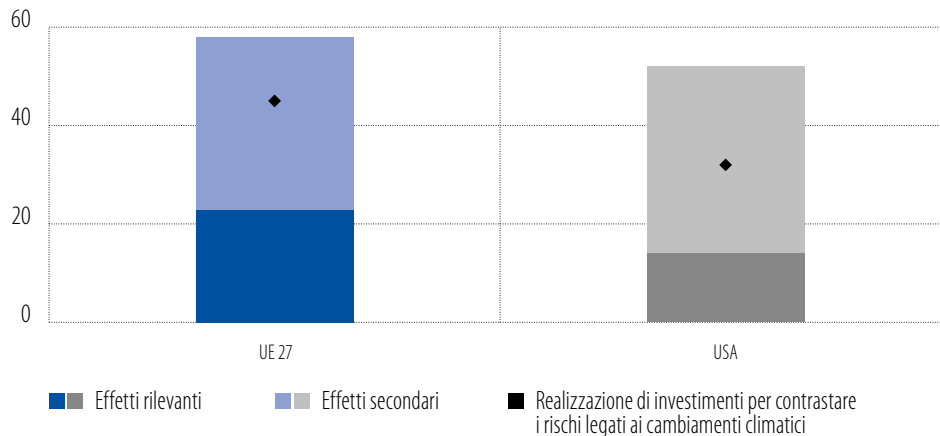
Fonte: Commissione europea, 2020.

L'Indagine della BEI sugli investimenti (EIBIS) offre una panoramica delle spese per investimenti affrontate dagli imprenditori europei in relazione al clima.

- Contro una corrispondente percentuale degli Stati Uniti pari al 14%, **il 23% delle imprese europee afferma che i cambiamenti climatici e i fenomeni meteorologici che ne derivano hanno già manifestato un impatto rilevante sulle rispettive attività.** Un ulteriore 35% delle imprese europee dichiara che gli effetti dei cambiamenti climatici, seppur presenti, sono secondari.
- **Sono poco più della metà le imprese dell'UE secondo cui la transizione verso un'economia a zero emissioni nette non avrà alcuna ripercussione sulle rispettive attività nei prossimi cinque anni; quelle che invece si attendono ripercussioni vedono la transizione come un'opportunità.** In particolare ritengono che possa stimolare la domanda e avere effetti positivi sulla reputazione. Le imprese tendono tuttavia a prevedere un impatto negativo sulla catena di approvvigionamento e, nei settori ad alta intensità energetica, prevale una più generale visione negativa dei possibili effetti.
- **Le imprese dell'UE che hanno investito in misure di mitigazione dei cambiamenti climatici o di adattamento agli stessi sono il 45% (contro il 32% degli Stati Uniti), ma la percentuale scende se si guarda agli imprenditori che intendono effettuare simili investimenti nei prossimi tre anni.** Il dato sugli investimenti varia dal 50% dell'Europa occidentale e settentrionale al 32% dell'Europa centrale e orientale. La percentuale di imprese europee che intendono investire in misure legate al clima nei prossimi tre anni è invece leggermente più bassa (40%). Una maggioranza di imprese europee pari al 75% afferma che l'incertezza sul contesto normativo e fiscale costituisce un ostacolo agli investimenti in ambito climatico.
- **La percentuale di imprese dell'UE che dichiarano di aver effettuato investimenti in misure di efficienza energetica è salita al 47%,** con un aumento di quasi 10 punti percentuali rispetto al 2019. La quota media di investimenti dedicati all'efficienza energetica è aumentata passando dal 10% al 12%; le imprese maggiormente propense a investire in questo ambito sono quelle manifatturiere e di grandi dimensioni.

Risultati principali

Percentuale di imprese che dichiarano di aver già subito gli effetti dei cosiddetti «rischi fisici» legati ai cambiamenti climatici e di aver realizzato appositi investimenti per contrastare i rischi determinati da tali cambiamenti



Fonte: EIBIS 2020.

Se da un lato oltre metà dei comuni ha incrementato gli investimenti nella mitigazione dei cambiamenti climatici negli ultimi tre anni, dall'altro i due terzi ritengono tuttora inadeguati i livelli di investimento. L'edizione 2020 dell'Indagine della BEI sui comuni rivela che il 56% delle amministrazioni comunali ha incrementato gli investimenti nel clima, ma che il 66% delle stesse ritiene inadeguate le spese effettuate negli ultimi tre anni. Per quanto riguarda l'adattamento ai cambiamenti climatici, i comuni che hanno incrementato gli investimenti sono il 44%, mentre quelli che ritengono la spesa tuttora inadeguata sono il 70%. In base a tali dati è lecito pensare che gli investimenti nell'adattamento ai cambiamenti climatici possano rivestire un carattere di maggiore urgenza in futuro.

Investimenti nella trasformazione digitale

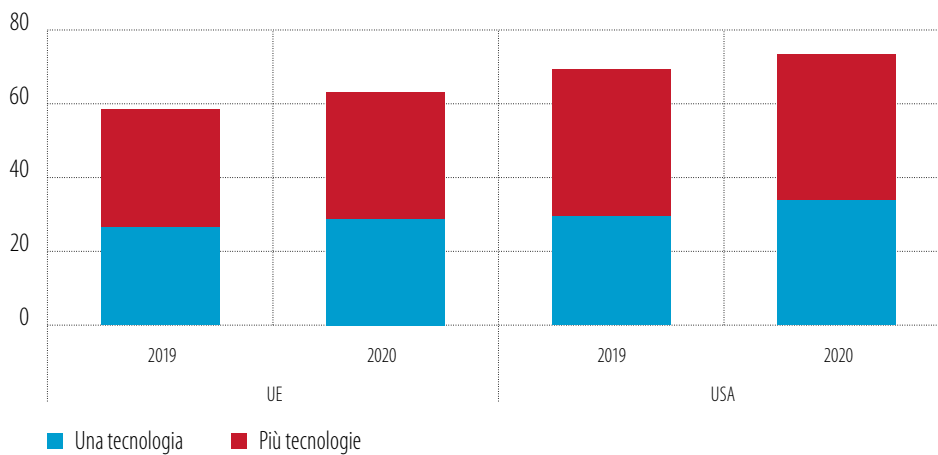
La prosperità dell'Europa negli anni a venire dipenderà dalla sua capacità di guidare la prossima rivoluzione industriale: la digitalizzazione. La svolta digitale ha già portato alla trasformazione dell'industria, dei processi di produzione, degli stili di vita e dei modi di lavorare, ma in molti casi il cambiamento è solo agli inizi. Come per le precedenti ondate tecnologiche, porsi alla guida del processo fin dalle prime fasi può rivelarsi un'arma fondamentale per assicurarsi una competitività duratura. Tuttavia, poiché nel campo dell'innovazione e della tecnologia gli scenari globali cambiano rapidamente, in termini di digitalizzazione l'Europa rischia di rimanere intrappolata nel proprio ruolo di eterna inseguitrice.

Gli effetti della digitalizzazione finora emersi sono in gran parte positivi. Le ondate tecnologiche portano con sé, fin dalla prima rivoluzione industriale, un radicale cambiamento del modo di lavorare, del luogo di lavoro e delle competenze necessarie. La digitalizzazione ha già portato a uno spostamento dell'asse verso l'occupazione altamente qualificata, con una tendenza alla concentrazione dei posti di lavoro nelle aree urbane maggiormente sviluppate, soprattutto alla periferia delle capitali. Un'interessante riprova di tale constatazione è offerta dall'Indagine EIBIS. Le imprese che hanno introdotto tecnologie digitali tendono ad evidenziare una produttività e un'innovatività maggiori nonché una più spiccata propensione all'esportazione. Inoltre esse creano più posti di lavoro rispetto alle imprese non digitali e con retribuzioni mediamente più alte. La digitalizzazione ha esercitato una funzione stabilizzatrice assolutamente rilevante durante la crisi provocata dall'epidemia di COVID-19.

Tuttavia le imprese e le aree rimaste indietro dovranno superare un processo di riadattamento che non sarà indolore. Si profila una tendenza alla polarizzazione economica e geografica in cui alla leadership digitale di determinate imprese e macroaree si contrappone la lentezza dei progressi di altre. Negli ultimi anni l'aumento dell'occupazione è in gran parte riconducibile ai posti di lavoro altamente qualificati. Nel prossimo futuro una più rapida perdita di posti di lavoro meno qualificati (livello medio-basso) a causa dell'automazione potrebbe far aumentare notevolmente le esigenze di riqualificazione professionale.

Sono sempre più numerose le imprese dell'UE che adottano tecnologie digitali, ma il divario con gli Stati Uniti persiste. Nel 2020 la percentuale di imprese europee ancora del tutto sprovviste di nuove tecnologie digitali è stata del 37%, contro il 27% degli Stati Uniti. Il dato è incoraggiante se si tiene conto del fatto che la quota di imprese digitali nell'Unione europea è aumentata di quasi 5 punti percentuali rispetto ai livelli del 2019, ma in realtà l'aumento è stato analogo anche negli Stati Uniti. Il divario con gli USA in termini di adozione tecnologica è particolarmente evidente per quanto riguarda i settori delle costruzioni e dei servizi nonché in relazione alle tecnologie IOT (Internet delle cose).

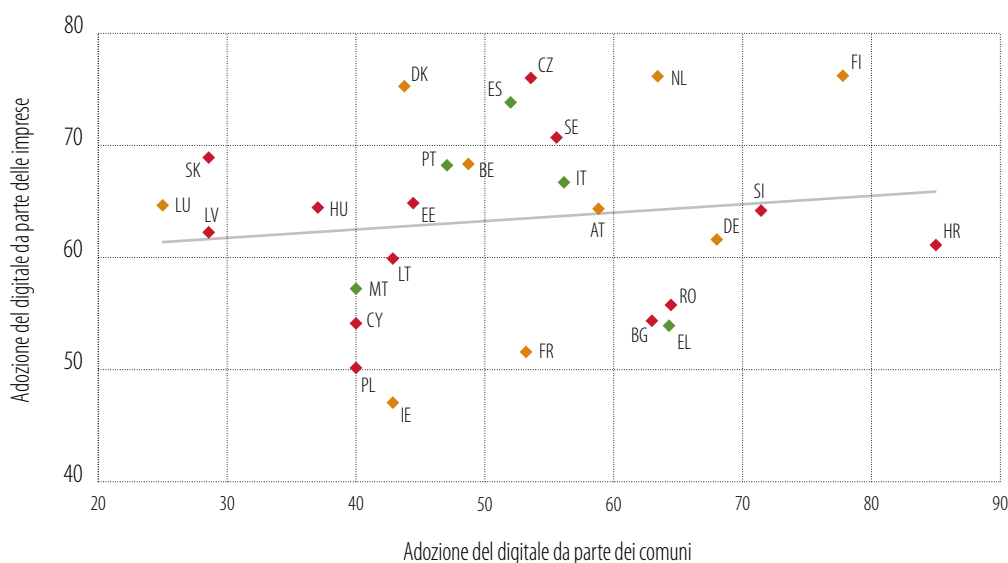
Adozione di tecnologie digitali (% di imprese)



Fonte: EIBIS 2019, 2020.

Le dimensioni dell'impresa e la frammentazione del mercato sembrano essere i fattori che frenano l'adozione di tecnologie digitali in Europa. Tenuto conto degli elevati costi fissi e delle difficoltà di finanziamento per l'acquisizione di attivi immateriali, gli investimenti nelle tecnologie digitali spesso risultano più agevoli per le imprese di grandi dimensioni. Il fatto che i tassi di adozione da parte delle micro e piccole imprese siano molto più bassi su entrambe le sponde dell'Atlantico ne è una dimostrazione. Le imprese europee sono però mediamente più piccole (un dato che di per sé riflette in parte il carattere di frammentazione a livello nazionale tuttora prevalente nei mercati europei, anche per quanto riguarda i servizi digitali) ed è quindi lecito pensare che anche le dimensioni aziendali influiscano negativamente sui tassi di adozione del digitale del continente.

Tassi di adozione del digitale da parte di imprese e comuni (%)



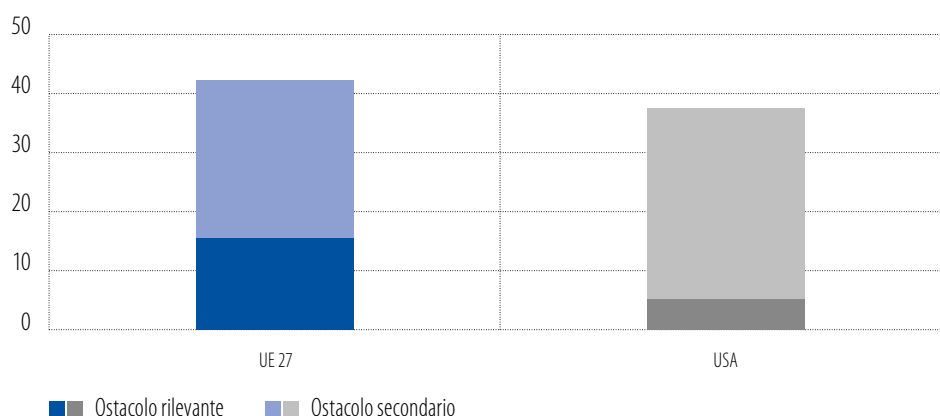
Fonte: EIBIS 2019, 2020; Indagine della BEI sui comuni (2020).

Risultati principali

Gli investimenti dei comuni nelle infrastrutture digitali stanno facendo passi in avanti ma non in maniera uniforme, con conseguente rischio di ulteriore polarizzazione. Negli ultimi tre anni il 70% dei comuni europei ha incrementato i propri investimenti in infrastrutture digitali, e anche per il futuro questi ultimi rimangono tra le principali priorità dichiarate dalle amministrazioni comunali, unitamente alla spesa sociale e a quella in ambito climatico. Per quanto riguarda il livello di adeguatezza degli investimenti infrastrutturali dei comuni, tuttavia, le percezioni variano considerevolmente a seconda dell'area considerata. Il 16% delle imprese dell'UE ritiene infatti che la carenza di infrastrutture digitali rappresenti un ostacolo rilevante per gli investimenti, mentre lo stesso vale per il 5% soltanto delle realtà statunitensi. I dati sembrano inoltre confermare che i tassi di adozione del digitale da parte delle imprese sono più elevati proprio nei comuni dotati di migliori capacità e infrastrutture digitali.

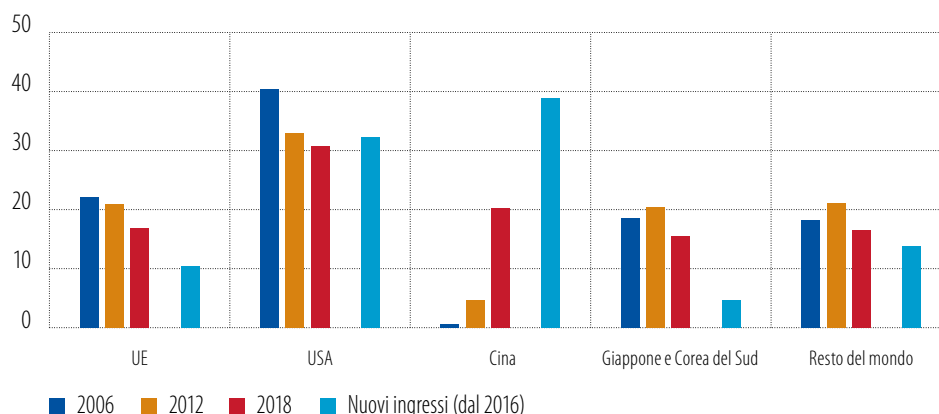
L'Europa sta perdendo terreno su una scena mondiale dell'innovazione caratterizzata da rapidi cambiamenti. L'Unione europea conserva il proprio primato tecnologico, ma se rapportata al PIL la sua percentuale di investimenti in attività di Ricerca e sviluppo (R&S) è inferiore a quella di altre potenze economiche, in particolare della Cina che si sta prepotentemente affacciando sulla scena internazionale. Il punto debole dell'Europa è rappresentato dalla minor entità della spesa per R&S delle imprese. Le società europee sono ampiamente rappresentate tra i leader mondiali nell'attività di R&S per diverse industrie tradizionali, ma lo sono meno nei settori digitali in rapida crescita, ad esempio quelli dei software e dei servizi informatici, in cui la Cina sta iniziando ad insidiare il primato degli Stati Uniti. Inoltre, l'Unione europea non conta molti nuovi leader dell'innovazione, soprattutto nel settore digitale, e questo rappresenta un rischio per la competitività del continente nel lungo termine.

Percentuale di imprese che vedono nell'accesso alle infrastrutture digitali un ostacolo agli investimenti



Fonte: EIBIS 2020.

Quota percentuale delle prime 2 500 imprese per attività di R&S a livello globale nelle macroaree e nei paesi principali



Fonte: le elaborazioni della BEI si basano sul Quadro di valutazione dell'UE sugli investimenti nella ricerca e sviluppo industriale.
Nota: il grafico illustra la quota delle prime 2 500 imprese per attività di R&S riconducibile a ciascun paese o macroarea. Per «nuovi ingressi» si intendono le imprese entrate a far parte della classifica delle prime 2 500 dopo il 2015.

Il binomio verde-digitale: come si posiziona l'Europa?

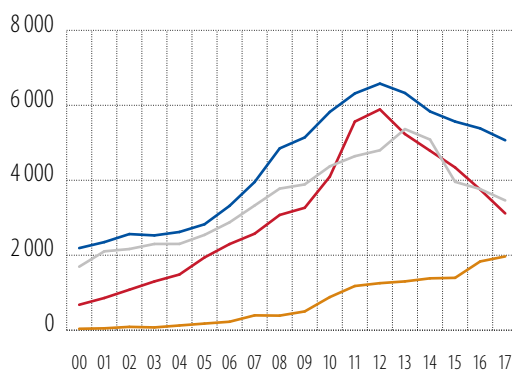
Da un lato le tecnologie digitali saranno fondamentali per la transizione climatica, dall'altro i processi di digitalizzazione e decarbonizzazione avranno bisogno dell'innovazione per trovare un punto di incontro. Esempi di tecnologie digitali abilitanti sono la mobilità urbana intelligente e le reti intelligenti, l'agricoltura di precisione, le catene di approvvigionamento sostenibili e il monitoraggio ambientale. L'incremento del lavoro da remoto nei mesi della pandemia è la prova di come i processi economici e i prodotti possano sempre più spesso essere dematerializzati. L'innovazione che sfrutta le tecnologie digitali per trasformare i processi in senso più ecologico ha un'importanza strategica particolarmente elevata in un'ottica futura, tanto in termini di sostenibilità quanto di competitività.

L'Europa è leader mondiale dell'innovazione verde e la sua leadership è ancora più marcata quando si tratta di innovazione sia verde che digitale nonostante il primato degli Stati Uniti in molti settori digitali. Secondo i dati più recenti, nell'ambito delle tecnologie verdi l'Europa ha registrato il 50% di brevetti in più rispetto agli Stati Uniti, e lo stacco è ancora maggiore rispetto a Giappone e Cina. Se si guarda poi ai brevetti che combinano tecnologie verdi e digitali, l'Europa ha ben il 76% di registrazioni in più rispetto agli Stati Uniti e quattro volte tanto quelle della Cina. Analogamente, se è vero che a livello mondiale le società leader nell'innovazione digitale sono per lo più americane, con una potenziale concorrenza cinese, i principali innovatori nell'ambito delle tecnologie verdi e di quelle che abbinano elementi sia verdi che digitali sono tendenzialmente europei, seguiti dai giapponesi.

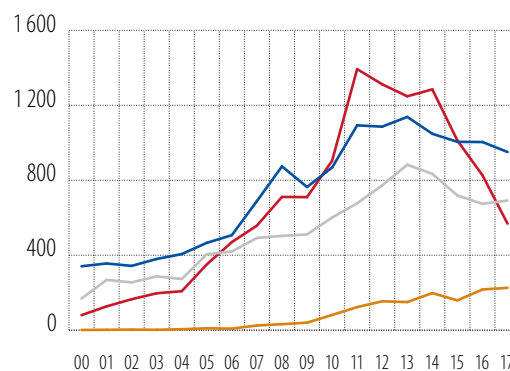
Le imprese europee superano quelle degli Stati Uniti per quanto riguarda gli investimenti verdi e l'adozione del digitale da parte delle imprese che operano in un'ottica «verde». Rispetto a quelle degli Stati Uniti, le imprese europee sono tendenzialmente in ritardo nell'adozione di tecnologie digitali, ma si mostrano più propense ad investire in misure di mitigazione dei cambiamenti climatici o di adattamento agli stessi. Anche la percentuale di imprese che effettuano investimenti verdi e che nel contempo adottano tecnologie digitali è leggermente più alta in Europa (32% contro il 28% degli Stati Uniti).

Assumere la leadership dell'innovazione nel campo delle tecnologie verdi abbinata a quelle digitali fin dalle prime fasi può portare a beneficiare di un potenziale effetto «il vincitore prende tutto». Lo sviluppo delle tecnologie verdi è tuttora fonte di grandi opportunità. Le imprese che hanno introdotto innovazioni in questo senso vedono la transizione climatica come un elemento di ulteriore dinamismo per i mercati, i quali saranno forse caratterizzati da un aumento del numero di concorrenti ma non necessariamente da una perdita di vantaggio competitivo per le imprese stesse. Inoltre, le imprese che innovano in senso sia verde che digitale sono anche quelle che più spesso beneficiano di un contesto operativo più ampio e internazionale. Se le innovazioni verdi e digitali possono contare su mercati di sbocco così estesi, anche il ritorno economico sarà notevole, con un potenziale sviluppo di dinamiche del tipo «il vincitore prende tutto» a vantaggio dell'Europa.

Evoluzione dei brevetti verdi per area di provenienza



Evoluzione dei brevetti sia digitali che verdi per area di provenienza



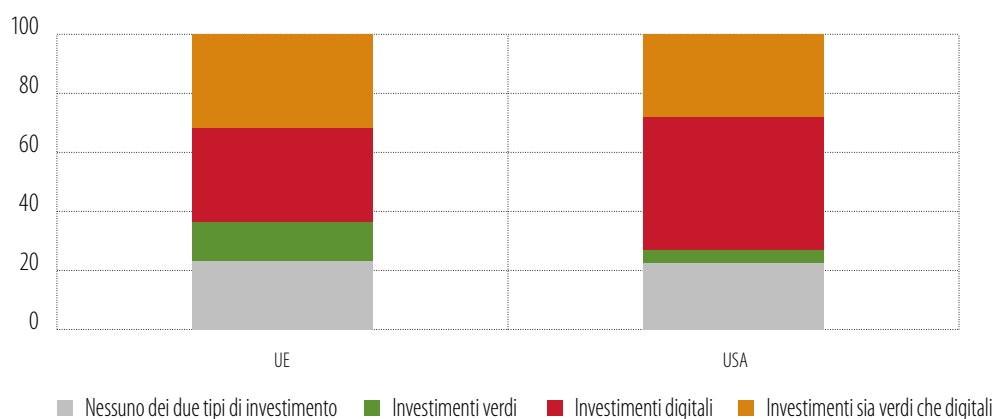
■ UE ■ USA ■ Giappone ■ Cina

Fonte: i calcoli degli autori si basano sui dati PATSTAT (Worldwide PATent STATistical Database) e del consorzio belga ECOOM (Centro per il monitoraggio della ricerca e dello sviluppo).

Risultati principali

Tuttavia la leadership europea nell'innovazione verde/digitale non è indiscussa. Se si guarda al numero di brevetti citati da altri innovatori, il portafoglio di innovazioni verdi/digitali registrate dall'Europa mostra un impatto maggiore rispetto a tutte le altre macroaree. Eppure per quanto riguarda i brevetti presi singolarmente l'impatto più rilevante è ancora quello degli Stati Uniti. La debolezza relativa dell'Europa a livello di innovazione digitale in generale e la sua dipendenza da innovazioni digitali di provenienza straniera costituiscono potenziali elementi di rischio per il suddetto primato. Va tuttavia rilevato che uno dei principali punti di forza dell'Europa è il settore dei trasporti in quanto segmento di attività in cui il continente eccelle non solo in riferimento all'innovazione verde o verde/digitale, ma anche per quanto concerne l'innovazione digitale in generale.

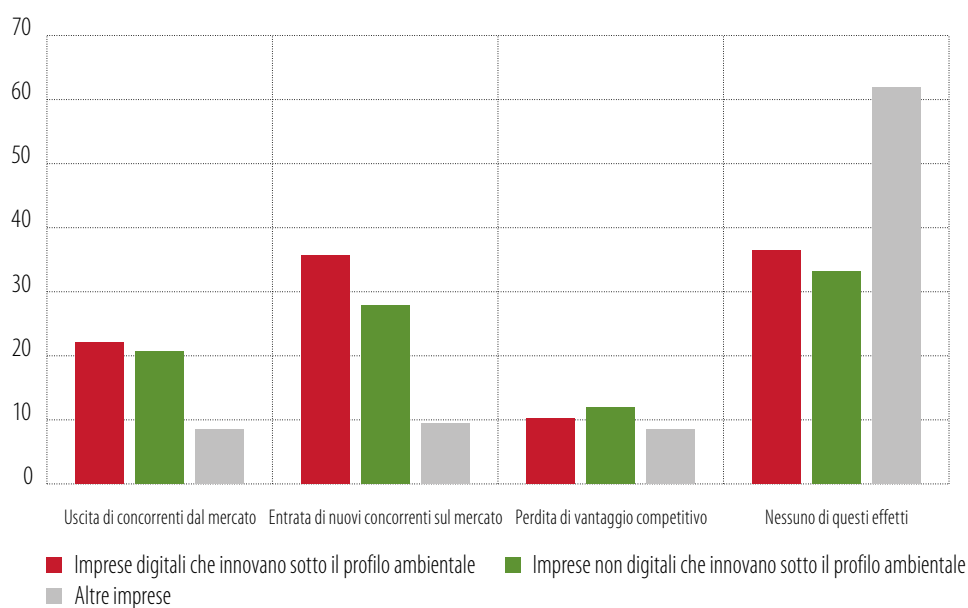
Grafico comparativo UE-USA sulla prevalenza di imprese digitali e verdi (%)



Fonte: EIBIS 2020.

Nota: per le definizioni dei vari profili di impresa cfr. Capitolo 8, Figura 37 del Rapporto sugli investimenti 2020/2021 (versione integrale).

Imprese che innovano sotto il profilo ambientale – Percezione dell'impatto della transizione climatica sui rispettivi mercati (% di imprese)



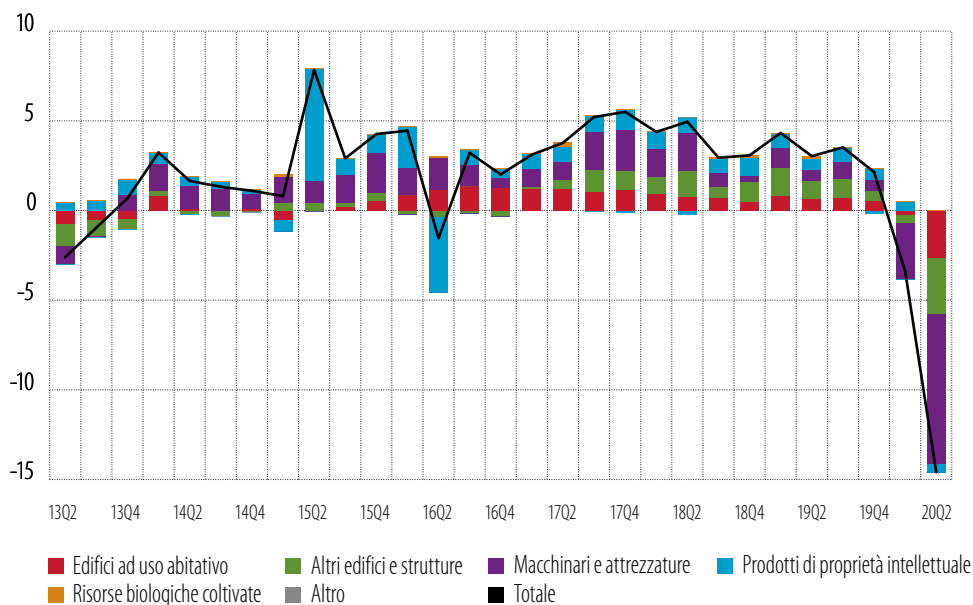
Fonte: Indagine online della BEI sulle innovazioni in campo ambientale (2020).

Nota: sulla base della domanda «Guardando ai prossimi cinque anni, ritiene che la transizione verso un'economia a zero emissioni possa comportare uno dei seguenti effetti per la vostra impresa?»

Come si è trasformata la scena economica a seguito dell'epidemia di COVID-19?

Gli effetti della pandemia hanno iniziato a farsi sentire in un momento in cui gli investimenti, dopo aver fatto registrare livelli elevati in gran parte dell'Europa, avevano improvvisamente iniziato a diminuire. Per il 2019 il dato aggregato sugli investimenti nell'Unione europea ha evidenziato un aumento del 3% rispetto all'anno precedente, superando così la crescita del PIL reale. Alla fine del 2019 tutte le regioni d'Europa, ad eccezione dell'area meridionale, mostravano un tasso di investimento superiore alla media a lungo termine. Ma l'inasprimento delle controversie commerciali internazionali e l'indebolimento del commercio mondiale iniziavano a porre un freno alla crescita. Alla vigilia dello scoppio dell'epidemia iniziava a salire la preoccupazione per la situazione di stallo delle economie a vocazione commerciale, in particolare quella della Germania.

Investimenti fissi lordi reali e relativo contributo per tipologia di attivi nell'UE (variazione percentuale rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: conti nazionali sulla base dei dati Eurostat e OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici); elaborazioni degli esperti della BEI.

A metà marzo lo scoppio dell'epidemia in Europa ha immediatamente avuto gravi ripercussioni sugli investimenti.

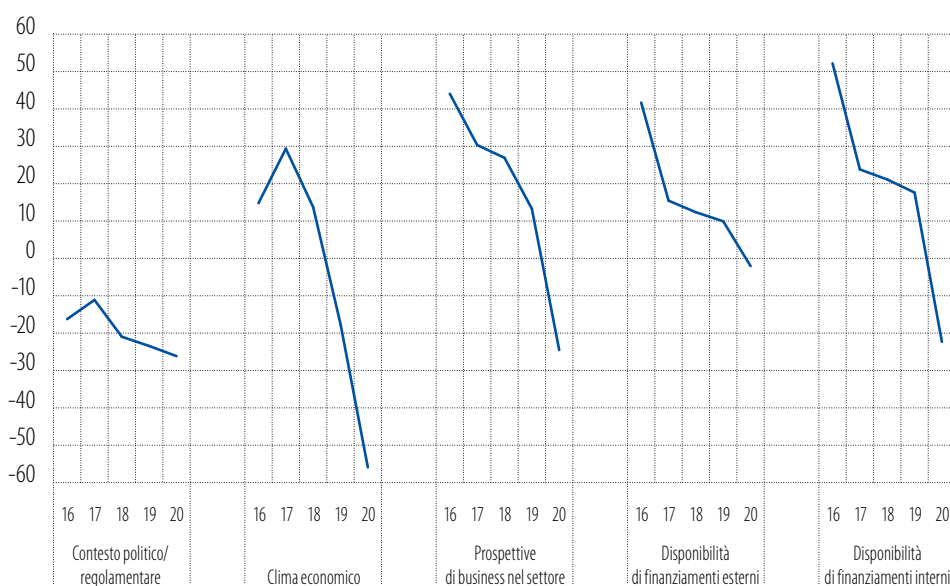
- **Il livello di spesa ha subito una repentina contrazione, al pari di altre attività economiche, come conseguenza diretta delle restrizioni imposte dal lockdown.** Gli effetti sono stati particolarmente rilevanti per il secondo trimestre del 2020, che ha fatto registrare un calo degli investimenti del 19% rispetto all'anno precedente. Durante l'estate, infatti, gran parte delle restrizioni sono state temporaneamente rimosse.
- **Gli indicatori del clima economico hanno mostrato un deciso peggioramento con previsioni pessimistiche per il 2021 da parte delle imprese.** Già nel 2019 le imprese avevano evidenziato una tendenza al pessimismo in relazione al clima economico, e l'arrivo della pandemia ha decisamente peggiorato la loro percezione. La negatività coinvolge ormai anche le aspettative generali in merito alle prospettive di business dei singoli settori nonché alla disponibilità di finanziamenti interni ed esterni.
- **L'incertezza sul futuro è aumentata arrivando a costituire un forte deterrente per gli investimenti.** Gli indicatori di incertezza hanno subito un'impennata all'inizio della pandemia. Sebbene il deciso sostegno

Risultati principali

della politica economica dell'Europa abbia avuto effetti positivi sui timori a breve termine, permane un elevato livello di incertezza sul futuro decorso della pandemia e sulla conseguente crisi economica. Non stupisce pertanto che, al momento, l'incertezza rappresenti il principale ostacolo agli investimenti, come dimostra il fatto che sia stata citata dall'81% degli intervistati nell'ambito dell'Indagine EIBIS.

- **Le imprese dell'UE hanno rivisto al ribasso i propri piani di investimento a breve termine adottando un atteggiamento attendista.** Con una drastica inversione di tendenza rispetto al relativo ottimismo registrato negli ultimi anni, sono circa il 45% le imprese che si attendono una riduzione degli investimenti per il 2021, e solo il 6% quelle che invece prevedono un incremento in tal senso. Metà delle imprese che hanno optato per una riduzione dei propri investimenti a seguito della pandemia ha dichiarato di volerli posticipare, mentre un ulteriore 40% intende modificare o ridimensionare i propri piani.
- **Gli investimenti legati ai cambiamenti climatici non saranno risparmiati.** Il 43% delle imprese aventi piani di investimento in ambito climatico per i prossimi tre anni prevede un impatto negativo della pandemia sui piani stessi. In generale, per quanto riguarda i progetti su scala industriale (ad esempio i parchi eolici) ci si attende una certa stabilità nel breve termine, ma probabilmente gli investimenti di taglio più piccolo nelle energie rinnovabili e nell'efficienza energetica, che sono legati alle spese di famiglie e imprese, subiranno un deciso calo.

Fattori che favoriscono gli investimenti nell'Unione europea – Differenza percentuale tra le imprese che prevedono un miglioramento e quelle che si attendono un deterioramento



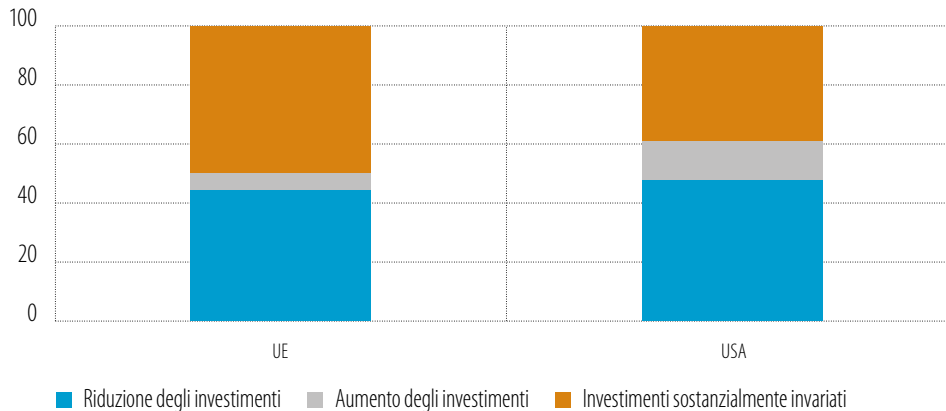
Fonte: EIBIS 2016, 2017, 2018, 2019, 2020.

La pandemia ha inoltre innalzato le aspettative delle imprese in relazione alle esigenze di digitalizzazione e innovazione per il futuro. Le imprese sono convinte della necessità di digitalizzare anche in un contesto di riduzione degli investimenti e di maggiore pessimismo.

- **Metà delle imprese europee prevede un aumento nell'utilizzo delle tecnologie digitali** in futuro proprio a seguito della pandemia. La proporzione è addirittura più alta tra le imprese che hanno già introdotto una o più tecnologie digitali.
- **Oltre un terzo delle imprese prevede ripercussioni della pandemia sulle rispettive catene di approvvigionamento ovvero sull'offerta di prodotti e servizi**, a conferma della necessità di adattare e innovare.

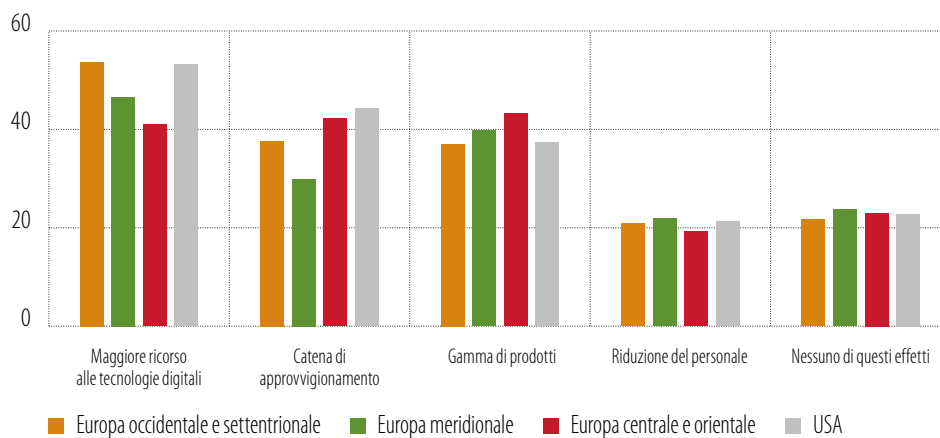
- Sono circa il 20% le imprese che prevedono una riduzione permanente degli effettivi e questo significa che un numero non irrilevante di imprenditori guarda con pessimismo alla possibilità di una reale ripresa una volta che l'epidemia sarà sotto controllo.

Impatto della pandemia sui piani di investimento per l'anno in corso (% di imprese)



Fonte: EIBIS 2020.

Valutazione delle conseguenze a lungo termine della pandemia da parte delle imprese (%)



Fonte: EIBIS 2020.

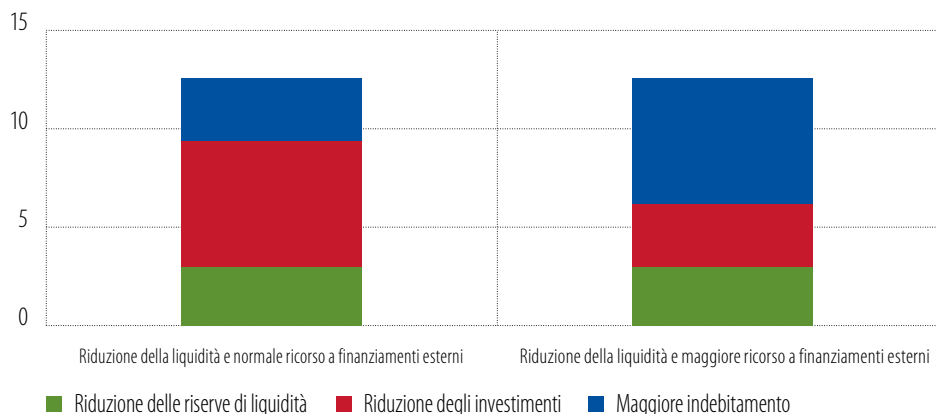
Nota: sulla base della domanda «Prevedete un impatto a lungo termine della pandemia su uno o più dei seguenti aspetti? A. Gamma di prodotti o servizi offerti; B. Catena di approvvigionamento; C. Maggiore ricorso alle tecnologie digitali; D. Riduzione permanente degli effettivi.»

Nel medio termine l'impatto della crisi sulla situazione finanziaria delle imprese certamente non giocherà a favore né degli investimenti, né della ripresa o della trasformazione strutturale dell'Europa in senso digitale e verde. Le politiche economiche adottate in risposta alla crisi innescata dall'epidemia di COVID-19 finora sono riuscite nell'intento di mantenere l'accesso al credito a breve termine da parte delle imprese. Ma lo shock della domanda è stato notevole e il reddito delle imprese si è ridotto drasticamente, soprattutto nelle fasi di lockdown assoluto. Le conseguenze sono state particolarmente pesanti per le piccole e medie imprese (PMI). Secondo una stima prudente, per quanto riguarda la prima fase della crisi le perdite di reddito netto delle imprese si situerebbero intorno al 13% del PIL. Si ritiene che le imprese possano assorbire circa il 3% di tali perdite grazie a riserve o altre fonti di liquidità accumulate prima della pandemia, ma che per il resto esse saranno costrette a ridurre gli investimenti o a contrarre ulteriori prestiti. Dall'indagine EIBIS emerge che in linea di massima le imprese hanno utilizzato risorse interne per finanziare circa il 60% dei propri investimenti. Se tale tendenza fosse confermata, gli investimenti dovrebbero essere ridotti del 6,4% circa in rapporto al PIL,

Risultati principali

con un calo della spesa aziendale ad essi destinata pari al 48,5% rispetto al 2019 e un indebitamento delle imprese aggiuntivo stimato del 3,2% del PIL. Se le imprese optassero invece per un raddoppio dei prestiti (scenario alternativo), gli investimenti aziendali diminuirebbero comunque di un quarto. Ad una riduzione degli investimenti della portata descritta si arriva anche utilizzando modelli basati sulla reazione degli investimenti aziendali agli shock della domanda, tenendo conto dell'entità della shock provocato dall'epidemia di COVID-19.

Impatto delle perdite di reddito netto causate dalla pandemia sulle disponibilità liquide, l'indebitamento e gli investimenti delle imprese dell'UE - Due scenari (% del PIL dell'UE)



Fonte: Eurostat, serie di dati del Bureau van Dijk Orbis ed elaborazioni BEI.

Nota: le stime sono calcolate assumendo una perdita di reddito netto delle imprese pari al 13% del PIL, uno scenario «favorevole» caratterizzato da un aumento del sostegno pubblico e un periodo di normalizzazione dopo l'iniziale lockdown della durata di tre mesi.

Nel medio termine l'espansione del debito pubblico generata dalla crisi potrebbe mettere a rischio i tanto necessari investimenti pubblici. Le previsioni sul debito pubblico indicano che in tutta l'Unione europea esso raggiungerà il 95% del PIL entro la fine del 2021, con un aumento di 15 punti percentuali dall'inizio della pandemia. La temporanea sospensione delle norme di bilancio dettate dal Patto di stabilità e crescita dell'Unione europea, unita all'aspettativa della persistenza di un livello estremamente basso degli interessi, fa sì che al momento la pressione sulla spesa pubblica sia contenuta. Tuttavia, come dimostrato dalla crisi finanziaria globale, spesso ai periodi di politiche espansive a carico del bilancio ne seguono altri di estremo rigore fiscale che tendono ad incidere in maniera sproporzionata sugli investimenti pubblici.

Nel dopo pandemia la trasformazione dell'Europa in senso digitale e verde sarà ancora più urgente, ma gli investimenti necessari per portare avanti questo processo sono tutt'altro che garantiti. L'Europa sta attraversando un decennio cruciale per il successo della transizione climatica e per la capacità di rimanere competitiva a livello tecnologico. Se digitalizzazione e innovazione erano già un'esigenza, la pandemia ha reso questi processi ancora più urgenti in un'ottica di adeguamento delle catene di approvvigionamento e della gamma dei prodotti alla «nuova normalità» che si imporrà. Ma, d'altro canto, la pandemia ha anche generato una serie di ostacoli tutt'altro che irrilevanti che frenano l'incremento degli investimenti necessario ai fini della ripresa e della trasformazione. Tra questi figurano l'incertezza e l'eredità del lockdown in termini di capacità delle imprese di finanziare gli investimenti futuri. Saranno quindi necessari interventi decisivi e lungimiranti.

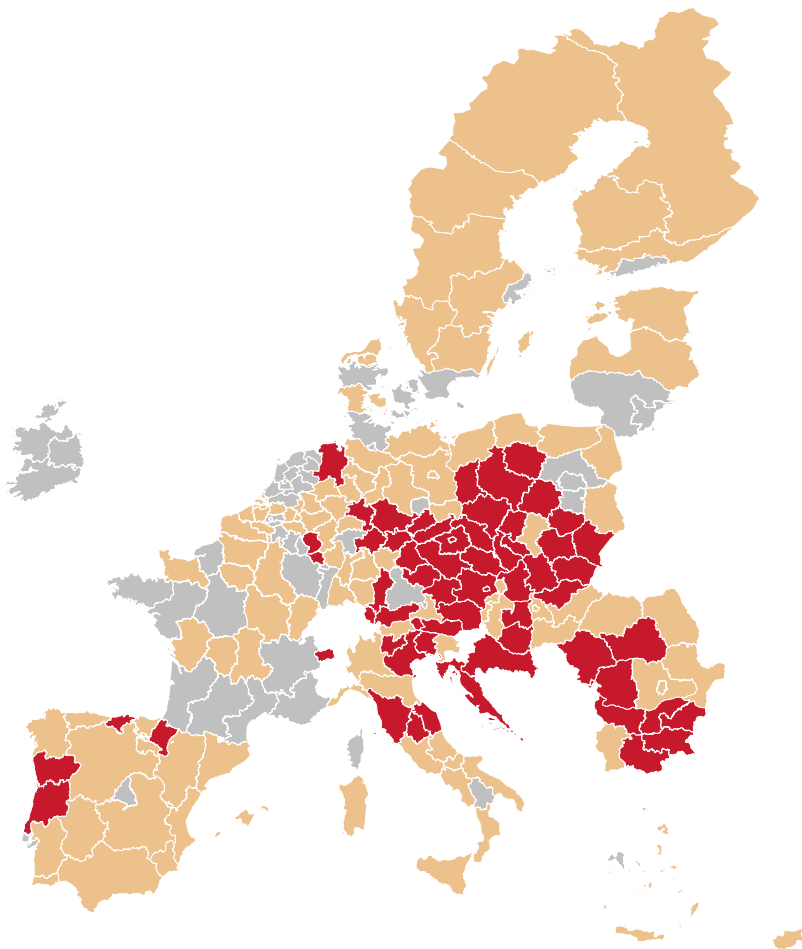
Iniziative per un'Europa coesa, green e smart

Per uscire dalla crisi l'Europa ha bisogno di una prospettiva di lungo termine. La pandemia rappresenta uno shock praticamente inedito nella storia delle economie europee e mondiali che ha richiesto massicci interventi per far fronte all'emergenza nel breve termine. La risposta politica europea è stata quella giusta ed ha permesso di limitare l'immediata propagazione dello shock all'economia, ad esempio garantendo nel breve termine la disponibilità di risorse liquide a sostegno della sopravvivenza delle imprese. Ma d'ora in

avanti l'Europa dovrà adottare una prospettiva di lungo termine nell'ottica di una trasformazione digitale e verde. La pandemia e i suoi effetti rappresentano un'opportunità in relazione alle sfide di lungo periodo che l'Europa si trova ad affrontare. Non coglierla sarebbe un errore che potrebbe anche compromettere le chance di immediata ripresa dell'economia.

Per poter sbloccare gli investimenti, soprattutto ai fini della transizione climatica, sarà fondamentale superare l'incertezza politica. La ripartenza degli investimenti aziendali dipenderà anche dal tipo di reazione coordinata a livello politico e dalla sua capacità di ridare fiducia alle imprese europee in merito al cammino di ripresa e alla continuità del sostegno pubblico. Le imprese vedono nell'incertezza sul contesto normativo e fiscale il principale ostacolo agli investimenti in ambito climatico. Ad esempio, un sistema di tariffazione (tassazione) del carbonio ambizioso, ma anche prevedibile, fornirebbe alle imprese le informazioni di cui hanno bisogno per investire. L'incremento delle attività di R&S nel settore delle energie rinnovabili durante la crisi finanziaria globale - reso possibile anche grazie al pacchetto Clima ed energia dell'UE - è la prova tangibile delle potenzialità delle politiche coordinate in termini di stimolo dell'innovazione e di contestuale azione anticiclica a sostegno della ripresa economica.

Regioni che presentano un elevato rischio di evoluzione negativa dell'occupazione come conseguenza dei due fenomeni dell'automazione e della decarbonizzazione



Fonte: elaborazioni BEI.

Nota: rosso = elevata esposizione ai rischi legati a entrambe le tipologie di transizione in virtù dell'automazione e della potenziale perdita di posti di lavoro nelle industrie ad alta intensità di carbonio; arancione = elevata esposizione ai rischi legati ad una sola tipologia di transizione; grigio = esposizione relativamente bassa ad entrambe le tipologie di rischio. Il grafico non riporta le regioni ultraperiferiche dell'UE.

La transizione verde e la digitalizzazione rappresentano un'opportunità in termini di creazione di nuovi posti di lavoro, anche nel breve termine. Una delle paure legate alla digitalizzazione e alla transizione climatica è che questi processi possano portare alla perdita di posti di lavoro proprio in un momento in cui l'Europa sta tentando di riemergere dalla crisi. I processi di transizione determineranno un cambiamento delle competenze richieste ai lavoratori, che a sua volta porterà alla sparizione o alla riduzione numerica di talune figure professionali; particolarmente colpiti saranno le mansioni più ripetitive oggetto di automazione e i posti di lavoro nelle industrie ad alta intensità di carbonio. Ma il cambiamento porterà anche alla creazione di nuovi posti di lavoro e non è detto che, nel complesso, l'impatto sull'occupazione sia negativo, anzi. Nell'immediato, l'urgente necessità di aumentare gli investimenti nelle ristrutturazioni, di introdurre tecnologie digitali e di migliorare le infrastrutture, anche a livello comunale, potrebbe generare quell'impennata anticiclica dell'occupazione di cui l'economia ha bisogno.

Gli interventi di politica economica devono puntare a colmare le disparità geografiche e a promuovere la coesione sociale. In termini di progressi nel campo della digitalizzazione e degli investimenti in ambito climatico si riscontrano diverse velocità all'interno del territorio europeo; infatti, le imprese e i comuni della parte occidentale e settentrionale del continente sono spesso molto avanzati da questo punto di vista, mentre molte regioni della coesione rischiano di rimanere indietro. Analogamente la perdita di posti di lavoro dettata dall'automazione e dalla decarbonizzazione non interesserà tutte le regioni in maniera uniforme, e anzi sarà probabilmente l'Europa centrale e orientale l'area in cui la duplice transizione genererà i maggiori rischi. Sono necessarie non solo politiche che sostengano attivamente la coesione sociale, ma anche misure volte a incentivare l'occupazione, ad agevolare il ricollocamento professionale, a promuovere il lavoro dignitoso e ad offrire opportunità lavorative a livello locale a coloro che perdono il posto. Vi è tuttavia un aspetto positivo: infatti le regioni più a rischio sono anche quelle che, tendenzialmente, evidenziano le maggiori esigenze di investimento nell'efficienza energetica degli edifici, e in altre forme di decarbonizzazione e digitalizzazione, e che quindi godono delle migliori opportunità in questo senso. Sono proprio quelle le aree in cui strumenti come InvestEU e il Fondo per una transizione giusta possono svolgere un ruolo importante.

Inclusività e coesione dipenderanno dal sostegno attivo alla riqualificazione e dalla diffusione delle competenze digitali. I processi di transizione in senso digitale e verde connoteranno la trasformazione della domanda di lavoro per quanto riguarda le competenze richieste. Stando ai risultati dell'Indagine EIBIS, tra gli ostacoli agli investimenti la limitata disponibilità di personale qualificato si conferma al secondo posto per importanza (è infatti citata dal 73% delle imprese europee). Se si considera che il 42% della popolazione dell'UE non possiede nemmeno le più elementari competenze digitali, appare chiara la necessità di adeguare i programmi di formazione per adulti e di ampliare la partecipazione per scongiurare il rischio di un aumento del divario di competenze tra i lavoratori e di un'ulteriore polarizzazione all'interno del mercato del lavoro. La formazione online offre nuove opportunità che devono però essere affiancate da investimenti nell'istruzione di qualità in modo da annullare le disparità e creare i presupposti per un apprendimento permanente.

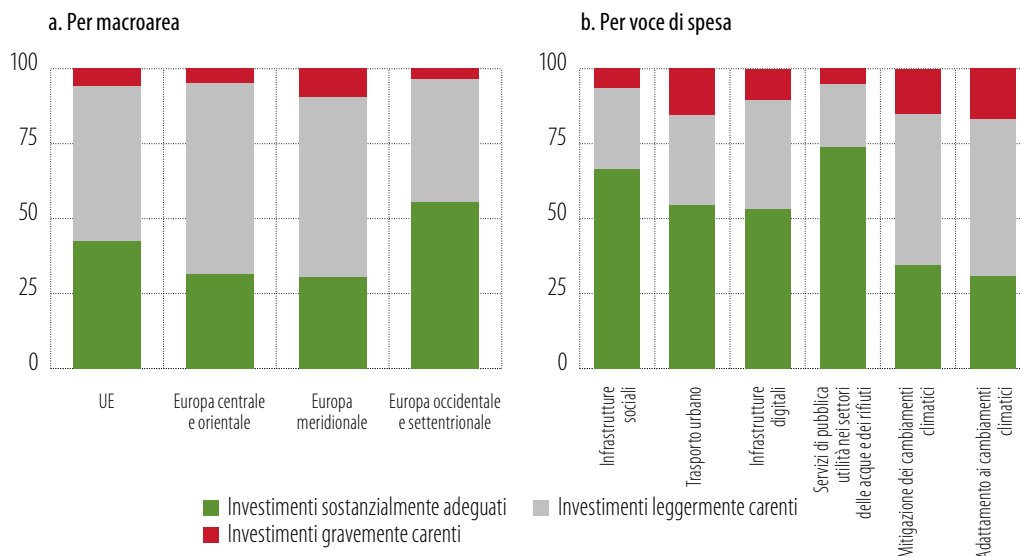
La pandemia ha sicuramente inferto un duro colpo alle finanze pubbliche e non sarà facile superarne le conseguenze, ma questo non significa che si debbano sacrificare le spese per investimenti pubblici. Prima della pandemia gli investimenti pubblici stavano attraversando una fase di timida ripresa assestandosi su livelli comunque inferiori a quelli della media degli ultimi 20 anni. La ripresa aveva innescato un'inversione di tendenza negli investimenti infrastrutturali dopo anni di contrazione. Gran parte dei comuni europei ha incrementato i propri investimenti infrastrutturali negli ultimi tre anni e intende innalzarli ulteriormente in quanto ritiene tuttora inadeguati i livelli attuali. Gli investimenti pubblici sono fondamentali ai fini dei processi di transizione in senso digitale e verde in quanto integrano e favoriscono gli investimenti privati, ma gli Stati, fortemente indebitati a seguito della pandemia, potrebbero optare per un taglio di tali spese. Però questa volta la scelta dovrebbe essere diversa. Sebbene gli interessi estremamente bassi rendano meno onerosi i prestiti pubblici e quindi più abbordabile il relativo rimborso, negli anni passati i risparmi così generati sono stati per lo più utilizzati per coprire le spese correnti, piuttosto che per sostenere gli investimenti. Dopo anni di politiche di risanamento di bilancio gli investimenti pubblici si avvicinano ai minimi storici degli ultimi 25 anni. L'annosa carenza di investimenti ha portato ad un accumulo delle spese infrastrutturali necessarie. Ma, soprattutto, le sfide della decarbonizzazione e della digitalizzazione impongono un nuovo slancio per gli investimenti pubblici che non può essere procrastinato senza compromettere seriamente la sostenibilità e la competitività a lungo termine dell'Europa.

Occorre sostenere il finanziamento delle imprese abbandonando però le misure di emergenza per fare posto a interventi in grado di incentivare gli investimenti e l'innovazione, anche con strumenti di tipo partecipativo. All'inizio della crisi la principale priorità è stata quella di garantire immediate iniezioni di liquidità alle imprese in difficoltà. Con la riapertura estiva delle economie europee si è passati a sostenere il normale flusso di crediti attraverso prodotti di finanziamento e garanzia destinati alle banche. Questo tipo di sostegno

è rimasto fondamentale anche durante la seconda ondata del contagio. Nel contesto post-crisi si renderanno tuttavia necessari più prodotti di tipo partecipativo come il *venture debt* in quanto si tratta di finanziamenti in grado di assorbire meglio le eventuali perdite e di offrire un maggiore sostegno alle attività rischiose, compresa l'innovazione. Sarà fondamentale continuare a sostenere il progetto relativo all'Unione dei mercati dei capitali 2.0.

Incentivare gli investimenti nel clima significa anche garantire una maggiore trasparenza per quanto riguarda l'impatto e i rischi dei cambiamenti climatici. La transizione climatica non sarà possibile senza il massiccio intervento di finanziamenti privati. Il settore privato mostra un promettente interesse e questo è già un buon punto di partenza, ma non è sufficiente. È pur vero che esiste una domanda per i fondi di investimento a vocazione ambientale o sociale ovvero quelli incentrati sulla corporate governance e che alcuni mercati emergenti, come quello dei *green bond*, sono in fase di espansione, ma la crescita è ancora lenta e l'entità del premio che il mercato finanziario associa agli investimenti verdi è tuttora limitata. L'incertezza in merito ai reali rischi ambientali e al relativo impatto sugli attivi finanziari impedisce agli investitori di agire con maggiore obiettività. Una migliore informazione, unita allo sviluppo di norme semplici e trasparenti come la Tassonomia dell'UE per le attività sostenibili, potrebbe costituire un incentivo per la domanda da parte degli investitori. Un ruolo fondamentale spetta anche alle banche, dal momento che il sistema finanziario europeo ha una forte vocazione bancaria. Banche centrali e organismi di vigilanza nazionali da un lato insistono affinché le banche tengano maggiormente in considerazione i rischi climatici in sede di determinazione degli oneri legati ai rispettivi prestiti, e dall'altro esortano gli investitori ad adottare un approccio più analitico in relazione a tali rischi. Altro aspetto che contribuisce alla trasformazione verde dell'economia è dato dalla più ampia trasparenza richiesta a livello di informativa e dalla maggiore consapevolezza in merito al cosiddetto «stress climatico» in quanto fattori che hanno portato ad un incremento del differenziale tra il tasso dei prestiti e delle obbligazioni verdi e quello dei corrispondenti prodotti non rispettosi dell'ambiente, definiti «brown» (marroni).

Opinioni dei comuni in merito all'adeguatezza dei rispettivi investimenti infrastrutturali negli ultimi tre anni (%)



Fonte: Indagine della BEI sui comuni (2020).

Una risposta coordinata dell'UE potrebbe fungere da catalizzatore della trasformazione. Gli investimenti in una determinata macroarea o in uno Stato membro dell'UE presentano effetti diffusivi tutt'altro che trascurabili per le regioni e i paesi circostanti. Esistono risorse disponibili a vari livelli, da quello comunale a quello europeo, ed è pertanto essenziale coordinare gli interventi al fine di ottenere la miglior sinergia possibile tra gli investimenti. La politica europea svolge un ruolo di coordinamento potenzialmente in grado di ridurre l'incertezza in ambito normativo e regolatorio e di diffondere l'idea di un futuro digitale a zero emissioni nette. Il sostegno dell'UE è indispensabile per creare le condizioni per una finanza per le imprese maggiormente orientata agli strumenti partecipativi e per offrire chiarezza in merito ai prezzi del carbonio, ai prodotti finanziari «verdi» e ai rischi legati al clima cui sono esposte le banche. Tale sostegno, ad esempio tramite il Fondo per una transizione giusta, è altresì necessario per far fronte alle notevoli divergenze geografiche nell'avanzamento dei processi di transizione in campo digitale e climatico, e quindi per scongiurare il rischio che le disparità già esistenti tra le varie macroaree siano esacerbate da tali trasformazioni.

RAPPORTO SUGLI INVESTIMENTI 2020/2021 RISULTATI PRINCIPALI



**Banca
europea per gli
investimenti**

la banca dell'UE

Banca europea per gli investimenti
98 -100, boulevard Konrad Adenauer
L-2950 Lussemburgo

+352 4379-1

www.eib.org – info@eib.org

twitter.com/EIB

facebook.com/EuropeanInvestmentBank

youtube.com/EIBtheEUbank

print: ISBN 978-92-861-4835-4

eBook: ISBN 978-92-861-4840-8

pdf: ISBN 978-92-861-4834-7